



LAURA BOLDRINI
«L'accesso alla politica
non dipenda dal reddito»

«Nutro riserve sull'abolizione
finanziamento pubblico ai partiti.
A rischio è l'accesso di tutti alle
cariche pubbliche, a prescindere
dal reddito», ha affermato ieri la
presidente della Camera



L'esperto Sgueo: serve attenzione, troppi i casi di "porte girevoli" fra Stato e privati

Il fenomeno delle "porte girevoli" (*sliding doors*) è ben conosciuto negli Usa e anche in Francia dove lo chiamano *pantouflage*. In sostanza si tratta di un passaggio rapidissimo (e molte volte sospetto) tra una onorata carriera di alto livello nelle istituzioni o nella pubblica amministrazione e i vertici di aziende e società nello stesso settore nel quale si operava. I casi in Italia non mancano: capi di Stato maggiore o generali a quattro stelle appena pensionati che sono finiti a lavorare per industrie di armamenti; ex ambasciatori che svolgono compiti di relazioni istituzionali per multinazionali; persino parlamentari che, non più rieletti, si dedicano a tempo pieno all'attività di lobbying tra gli ex colleghi di Camera e Senato, sfruttando

anche il libero accesso ai palazzi di cui gli ex onorevoli godono. Si tratta, in sostanza, di un conflitto di interessi che continua anche dopo aver lasciato il settore pubblico.

Gianluca Sgueo, giovane giurista, autore tra l'altro di *Lobbying & lobbismi. Le regole del gioco in una democrazia reale* (Egea, 2012), spiega: «Inserire delle regole per regolamentare e limitare il fenomeno delle *sliding doors* dovrebbe essere uno dei capisaldi di una legge che intenda occuparsi seriamente della disciplina dell'attività di lobbying». Spiega ancora Sgueo: «Il primo obiettivo è quello di impedire che eventuali conflitti di interesse distorcano la concorrenza tra imprese nel momento in cui l'ex titolare di incarico pubblico si avvale del proprio bagaglio di conoscenze e informazioni (talora riservate) per il beneficio dell'azienda per cui lavora. Il secondo risponde alla necessità di evitare il rischio che la fuga di cervelli dal pubblico al privato possa influire sull'efficienza delle amministrazioni, che si vedrebbero private di figure chiave senza la possibilità di trovare sostituzioni adeguate in tempi brevi. Certo, introdurre dei divieti totali, previsti in alcuni ordinamenti per i vertici statali, rischia di limitare il diritto alla mobilità del lavoro. In molti Stati, come l'America o la Francia, sono stati introdotti dei periodi cosiddetti di raffreddamento, uno stop alla possibilità di assumere incarichi privati, che possono andare da sei mesi a due anni. In altri casi si è previsto una sorta di registro in cui vengono pubblicate tutte le informazioni riguardanti i possibili e pregressi conflitti di interesse».

(G. Gra.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Per un provvedimento
efficace sull'attività di
lobbying bisogna
regolamentare anche i
passaggi troppo bruschi
di carriera tra i vertici
delle amministrazioni
e le aziende private»

mente a far approvare il «Registro pubblico dei rappresentanti di interessi particolari» o il deputato di lungo corso Pino Pisicchio, attuale presidente del gruppo misto alla Camera, che da quindici anni a questa parte, a ogni alba di legislatura, ripresenta i suoi disegni di legge.

PISICCHIO: DA 15 ANNI PROVO A FRENARE LE LOBBY.

«Non voglio dire - spiega - che dietro la mancata approvazione ci sia chissà quale oscuro disegno, ma certo il Parlamento nella programmazione dei suoi lavori è stato sempre disattento rispetto a queste tematiche». Pisicchio di provvedimenti ne ha presentati tre: uno per rendere trasparente l'attività di lobbying, uno per regolamentare i finanziamenti alle fondazioni politiche («Perché - dice - è inutile occuparsi dei fondi ai partiti, se poi i privati possono finanziare senza regole le fondazioni che fanno capo ai partiti o a singoli politici»), l'ultimo per la regolamentazione giuridica dei partiti stessi. Ricevendo fiumi di denaro, pubblico e privato, questi «devono comportarsi secondo regole di assoluta trasparenza e secondo criteri di legalità e democrazia interna».

CI PROVO' ENRICO LETTA, MA SENZA SUCCESSO

Giusto un anno fa, anche l'allievo prediletto di Beniamino Andreatta, Enrico Letta, aveva predisposto da presidente del Consiglio un provvedimento sulla regolamentazione delle lobby, che doveva andare, logicamente, di pari passo con la riforma del finanziamento pubblico. Il testo (che non è stato mai reso noto) era molto severo. Prevedeva addirittura che in ogni ministero vi fosse un elenco pubblico di tutti i rappresentanti di interessi economici che avessero avuto incontri con il ministro, con il suo gabinetto o con gli altri burocrati. Un'idea così l'aveva già attuata, senza aspettare la legge, il ministro dell'Agricoltura del governo Monti, Mario Catania, che aveva pubblicato sul sito Internet del ministero l'agenda dei suoi incontri con i lobbisti. Ma la proposta di rendere obbligatoria l'agenda degli incontri provocò un'alzata di scudi. Si fecero subito sentire le voci contrarie di molte aziende di Stato (Eni, Enel, Finmeccanica, ecc.) e anche di Confindustria. Mentre al Consiglio dei ministri del 1° luglio del 2013 il testo trovò la ferma opposizione di molti membri del governo. Un partecipante a quella riunione di governo ricorda che Emma Bonino, titolare degli Esteri, paventò i rischi per gli investimenti delle multinazionali in Italia; Dario Franceschini, allora ai rapporti con il Parlamento, motivò la sua contrarietà sostenendo che un testo del genere non poteva essere diretta espressione del governo. La titolare dell'Agricoltura Nunzia De Girolamo parlò di «proposta sovietica» e, spalleggiata dalla collega Anna Maria Cancellieri (Giustizia), oppose motivi organizzativi, affermando che sarebbe servita una struttura apposita per tenere nota di tutti gli incontri. Il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello sostenne che, in tempi di antipolitica, dare in pasto ai giornalisti una mera lista di nomi, senza specificare contenuto ed esito degli incontri, avrebbe significato trasformare una norma di trasparenza in una sorta di caccia all'uomo.

ORA IN CAMPO IL MINISTRO MADIA

Tutte motivazioni ragionevoli e non prive di senso. Il testo sulle lobby, però, non fu conseguentemente emendato. Ma direttamente affondato. E così la riforma del finanziamento ai partiti è rimasta monca, senza il contrappeso fondamentale, che riguarda il diritto dei cittadini di conoscere i finanziatori dei partiti e il dovere di questi ultimi di assicurare la massima trasparenza.

Qualcuno nel governo Renzi si è accorto di questa grave lacuna. Alla Funzione Pubblica, il ministro Marianna Madia ha intenzione di costituire un gruppo di lavoro sulle lobby. Ma il tempo stringe: il 2017 è alle porte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA